GIOVANNI MELI. *Don Chisciotti and Sanciu Panza*. Translated into English verse with an Introduction and Notes by Gaetano Cipolla. Illustrated by Giuseppe Vesco. Ottawa: Canadian Society for Italian Studies, 1986. Biblioteca di Quaderni d'Italianistica No. 2.

Il tramonto della cultura siciliana di Giovanni Gentile, edito per la prima volta nel dicembre del 1917, costituisce indubbiamente il punto di partenza per uno studio dei giudizi critici sul movimento culturale e spirituale della Sicilia del secolo XVIII. Il giudizio del Gentile, infatti, inciderà notevolmente sulla futura valutazione critica, sia negativa che positiva, dell'atmosfera culturale del Settecento siciliano e susciterà, anche se con echi tardivi, una vasta ed accesa polemica. Il filosofo di Castelvetro presenta una Sicilia tagliata fuori dal processo di rinnovamento europeo e chiusa in un mondo quasi arcaico. La polemica fiorì nel 1951 e agli inizi degli anni sessanta: i fautori della tesi gentiliana, tra cui ricordiamo Giuseppe Maria Sciacca, Rodolfo de Mattei, Ernesto Pontieri, Rosario Romeo e Gaetano Falzone, vedono una Sicilia refrattaria alle risonanze culturali, ed impiegano, per descriverne le condizioni, l'espressione gentiliana "Sicilia sequestrata" [G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, 2a ed., (Firenze: Sansoni, 1963), pp. 4-5]: il gruppo degli oppositori, tra i quali Eugenio Di Carlo, Virgilio Titone, Giorgio Santangelo e Santi Correnti, presentano al contrario un'isola apertissima alle idee di rinnovamento e alle nuove correnti del pensiero europeo, quasi (usando un'espressione ironica di Francesco Brancato) "una piccola Francia illuministica e rivoluzionaria" [*Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento* (Palermo: Flaccovio, 1973), p. 19].

Nelle pagine introduttive al *Don Chisciotti and Sanciu Panza*, Gaetano Cipolla ci presenta con chiarezza e maestria l'ambiente storico, culturale e sociale in cui visse l'abate Meli ed entra subito nel vivo della polemica. Il traduttore dell'opera meliana—se anche per certi aspetti è molto cauto ed equilibrato nelle sue prese di posizione e nei suoi giudizi—si schiera, nell'ambito della polemica, accanto al Santangelo e al Titone, osservando che "modern research has proved conclusively that Sicily, especially during the second half of the 18th century, was not the backward island completely cut off from civilization that thinkers such as G. Gentile had supposed it was" (p. 1). Se da una parte conveniamo con il Cipolla che la Sicilia del diciottesimo secolo non era né arretrata né "sequestrata . . . da ogni relazione col resto del mondo" (Gentile, pp. 4-5), ma nemmeno una "piccola Francia illuministica," dall'altra ci sentiamo in dovere di fare una apologia del Gentile e del suo *Tramonto della cultura siciliana*, lo scritto in cui viene usata la tanto bistrattata espressione "Sicilia sequestrata."

Innanzitutto è giusto riconoscere al libro del filosofo di Castelvetro un merito immediato, di aver cioè spronato i vari critici di storia siciliana ad uno studio più approfondito del secolo XVIII in tutte le sue manifestazioni politiche, sociali, religiose e culturali. Vogliamo quindi precisare subito che alle radici della polemica scaturita dallo studio del Gentile sta un errore di fondo: quello di aver estrapolato il parere critico sopra citato dal contesto della genesi del libro e dal suo contenuto. Anzitutto bisogna dire che il giudizio del Gentile è stato senza dubbio influenzato negativamente dalla scomparsa nel 1916, un anno e mezzo prima della pubblicazione del *Tramonto*, di tre grandi rappresentanti della cultura siciliana, Giuseppe Pitrè, Gioacchino di Marzio e Salvatore Salomone Marino. Inoltre è criticamente incorretto isolare questo giudizio del filosofo dal contenuto globale del libro, in quanto egli stesso riconosce, più avanti nell'opera, l'apertura dei siciliani alla cultura europea: la Sicilia, osserva il Gentile, non era rimasta chiusa "come qualche volta s'è detto, alle idee che venivano d'oltralpe" e sia Rousseau che Voltaire erano a Palermo letture di moda verso la fine del Settecento. (Gentile, p. 17) Ed è lo stesso Gentile che presenta, più avanti nell'opera, alcuni nomi di letterati e filosofi che hanno contribuito a questo processo di rinnovamento: Tommaso Campailla, Tommaso Natale, Vincenzo Miceli, Vincenzo Fleres. In tal modo il parere negativo del Gentile viene mitigato tanto da invalidare la polemica, in quanto entrambi le fazioni approdano alle stesse conclusioni, viste tuttavia sotto una diversa prospettiva: i gentiliani, pur asserendo che la Sicilia del Settecento era "sequestrata," fanno delle concessioni che indicano un legame con il resto della cultura europea, mentre il partito degli oppositori sostiene che l'isola era sì aperta alle idee delle nuove correnti, ma ne ammette la refrattarietà in certi settori.

Il processo di rinnovamento della cultura siciliana del Settecento è puntalizzato dal Cipolla, a cui non sono sfuggiti gli accostamenti Campailla-Cartesio, Natale/Fleres-Spinoza, Miceli-Leibniz. Tuttavia, il nesso più solido tra la cultura siciliana e quella europea è il Meli: e questo il traduttore del *Don Chisciotti*—opera definita "the meeting point between the principles of the Enlightenment and the ideals of a deeply conservative society" (p. V)—lo ha dimostrato con perizia di studioso attraverso un'analisi acuta e minuta delle varie opere del Nostro, dalla *Fata Galante* alle *Origini di lu munnu*, dalla *Buccolica* alle *Elegie*, dalle *Favuli morali* al *Don Chisciotti*—acutissime sono, a nostro avviso, le pagine dedicate all'accostamento tra il *Don Chisciotti* e *Sanciu Panza* meliano e il *Don Quijote* del Cervantes: le due opere, scrive il Cipolla, "must not be seen as an original and an imitation, but rather as two different manifestations of the same archetype" (p. XXIII)—. In breve, la figura del Meli che viene fuori dall'introduzione del Cipolla è quella di un Meli europeo, un letterato i cui interessi e intenti culturali non sono esclusivamente di natura regionale, ma ben rappresentano il clima intellettuale europeo.

Il Cipolla considera la presente traduzione come un voto di fiducia al Meli e in particolare al *Don Chisciotti e Sancier Panza*, un poema che è un microcosmo della produzione meliana e che riflette la sua personalità poliedrica, "a poem that reflects, perhaps more fully than any other of his works, the author's personality and the conflict of his time" (p. XII); esso infatti può essere ed è stato esaminato come documento storico, come documento di costume e come opera letteraria. Il *Don Chisciotti* riproduce anche "in a microcosm the linguistic physiognomy of the poet" (XXXI): una lingua che sfugge ad ogni tentativo di categorizzazione, ma le cui componenti essenziali sono la lingua letteraria italiana, mediata tramite la tradizione arcadica, e il siciliano. Le molteplici interrelazioni tra queste due componenti della lingua meliana sono accortamente riprese anche nella versione inglese, tramite l'uso di forme arcaiche o gergali, e il contrasto tra linguaggio sostenuto e linguaggio popolare o colloquiale.

La traduzione dell'opera—nella nota introduttiva sono anche tradotte per intero almeno tre delle poesie più conosciute dell'abate palermitano ("lu labbru," "l'occhi" e "la vucca"), nonché diversi brani di altri poemi—è basata sulla edizione delle *Opere* del Meli curata da Giorgio Santangelo (Milano: Rizzoli, 1965: tuttavia a pagina 225, nota 1, forse per refuso tipografico, leggiamo 1955), che per la sua perizia filologica resiste ancora al tempo e la cui introduzione è da tempo considerata uno dei punti di partenza per la critica meliana. Partendo dal presupposto che ogni traduzione valida di un'opera è anche un atto di interpretazione, mi asterrò dall'indicare quei casi in cui la traduzione del Cipolla può essere considerata troppo libera o troppo pedissequa; per questo eviterò di dilungarmi sul minuzioso e preciso lavoro linguistico del Cipolla. Di ciò il lettore può rendersi conto personalmente, in quanto la presente edizione presenta uno accanto all'altro il testo siciliano e la versione inglese. Tuttavia, mia sia concessa una sola osservazione di carattere generale: perché non basare la traduzione sull'*editio princeps* del 1787? Infatti, servendosi come testo-base dell'edizione del Santangelo, il Cipolla traduce in effetti non il testo meliano, ma una sua interpretazione, sia pure ottima. Con questa osservazione non si vuole comunque sminuire l'eccellente lavoro del Cipolla che ha mostrato maestria sia nel rendere l'agilità e le sfumature del verso meliano che nel tradurci il pensiero dell'abate palermitano.

La traduzione del Cipolla acquista maggiore validità anche grazie all'eccellente e già discusso saggio introduttivo, alle 30 dense pagine di note a carattere esplicativo e critico, e alla folta ed aggiornata bibliografia, incorporata nel testo dell'introduzione e delle note. Per di più, le non poche illustrazioni di Giuseppe Vesco non solo hanno saputo catturare lo spirito del poema meliano, ma aggiungono eleganza alla presente edizione.

SALVATORE BANCHERI

Erindale College, University of Toronto